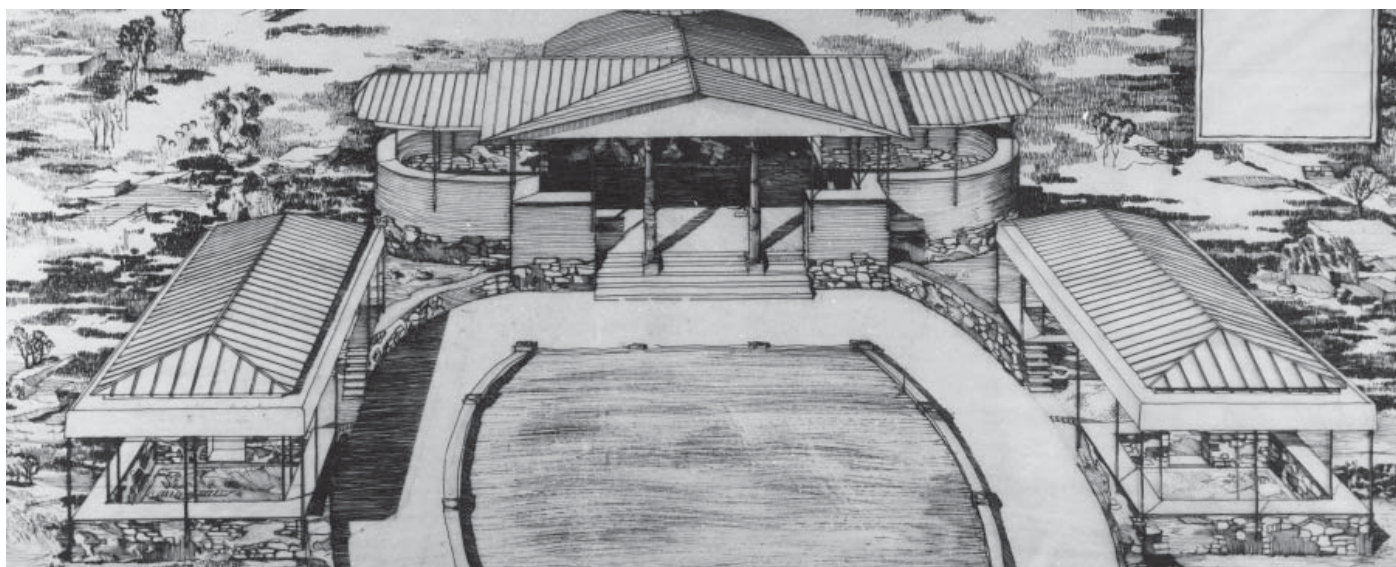


PIAZZA ARMERINA: DE PROFUNDIS PER FRANCO MINISSI

SANDRO RANELLUCCI



Riflettendo su quale influenza abbia avuto l'opera di Minissi sulla cultura della conservazione dei beni immobili, in particolare di quelli archeologici, mi viene istintivo il confronto tra un'occasione di tanti anni fa al convegno di Manduria (1), ed occasioni più recenti.

Minissi, in predicato all'epoca per l'incarico al piano di sistemazione dell'area archeologica, era stato invitato a quel convegno come relatore. Quale collaboratore assiduo ai suoi corsi di restauro a Valle Giulia (la distinzione tra Restauro e Museografia in quel periodo non era ancora resa abissale dai ben tre ICAR interposti negli anni successivi), fui invitato ad illustrare gli esiti delle lauree, tante, che mi vedevano in quel tempo correlatore nei suoi corsi sulla musealizzazione dei siti archeologici. La maggioranza degli altri relatori era orientata ad illustrare le meraviglie delle coperture per gli aspetti più ovviamente funzionali, nel ruolo – addirittura – di propagandisti, delle caratteristiche delle strutture per piscine, campi da

tennis e luoghi di spettacolo. Il caso di una copertura protettiva, al di fuori della relazione di Minissi (e conseguentemente della mia), nella circostanza risultava pressoché isolata. I relatori erano tecnici preoccupati di esporre i pregi di rapidità di montaggio e di ampiezza della luce coperta. Si prodigava, Minissi, ad equiparare le necessità variegata dei reperti sotto l'ombrello dei siti con le modalità conservative dei documenti mobili trasferiti in museo. La metafora che egli si sforzava di far passare nel convegno di Manduria era quella del sito archeologico come museo all'aperto.

Che strano ritrovare la medesima equivalenza, parecchi anni più tardi (1988 e 1994) tale e quale in occasione di un paio di convegni che hanno a loro volta segnato l'evoluzione della cultura del sito archeologico, quando la medesima equivalenza è assurda al ruolo di verità riconosciuta (2). Analogamente sorprendente è il confronto tra l'impostazione del convegno di Manduria rispetto a quella del più recente convegno presso il



Museo Civico Archeologico di Bologna (Bologna 2000), organizzato dalle Università di Ferrara e di Parma; nel quale (provenendo dalla citata propaganda di coperture concepite per occasioni meno specialistiche), si giungeva ad una catalogazione digitalizzata delle coperture protettive nei siti. Procedendo in un analogo confronto ulteriori contenuti di maturazione li si rileva ancora, ponendo a confronto "Schutz bauten", approfondito testo di Hartwig Schmidt, rispetto al mio "Strutture protettive e conservazione dei siti archeologici".

Da entrambi i libri, nelle loro copertine, veniva evidenziato il ruolo preminente, per ricchezza di significazione e per compiutezza di sviluppo, dell'esperienza di Minissi a Piazza Armerina.

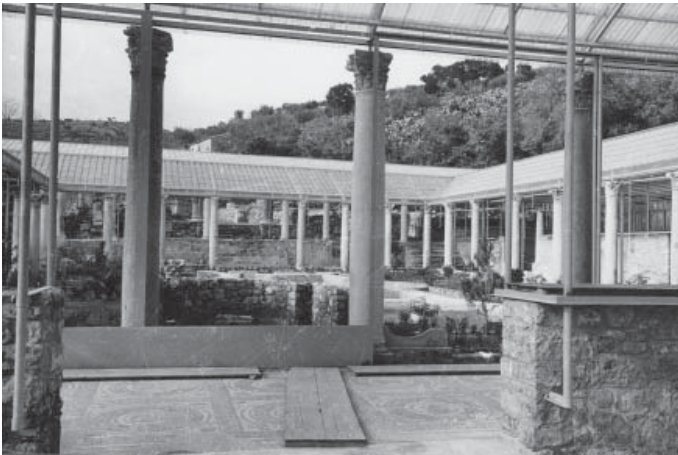
Mentre nel primo le tipologie protettive consistevano preminentemente in coperture in legno somiglianti a chalet di montagna, trattavano di piccole strutture monumentali dalla facciata celebrativa, nel secondo si consideravano soprattutto tipologie concepite con finalità evocative ed ambizioni (di carattere critico).

Nel corso di qualche decennio, attraverso una curva che per molti versi ha visto crescenti le consapevolezze rispetto al valore di soluzioni più coerenti con le ispirazioni connesse al pensiero di Brandi, la stessa curva sembrerebbe indicare un improvviso cambio di direzione. Un mutamento identificabile con l'improvviso manifestarsi di qualche incrinatura di consenso nei confronti della copertura di Piazza Armerina. Le cui motivazioni potrebbero decifrarsi più in relazione all'affacciarsi estemporaneo di dubbi e nuove mete da pensiero debole, che non, piuttosto, al riconoscimento di intervenuti limiti da parte di una soluzione per altri versi oramai ritenuta definitivamente apprezzabile. Incrinature di consenso di questo tipo già prima dell'esplicito più recente attacco di Sgarbi capitava di ascoltarle a chi, come chi scrive, abbia partecipato nel 1997, alla Tavola rotonda su "Musealizzazione in situ di mosaici all'esterno", presso la sede romana del CNR. In tale circostanza, per far fronte alle critiche provenienti dal Soprintendente Archeologico di Enna, (Guarino), occorse l'autorevole e consapevole contrapposizione di Giovanni Carbonara, impegnato a ridimensionare la critica alla copertura di Piazza Armerina, riconducendola al livello di comprensibili inadeguatezze, connesse alla mancata manutenzione nel tempo.

Ma la collusione di pensiero debole e di pensieri deboli diveniva progressivamente più incalzante. Tra le vittime incolpevoli faceva scalpore la demolizione del padiglione protettivo di Morpurgo davanti all'Ara pacis a piazza Augusto Imperatore, che non riusciva a contrapporre al provincialismo di un'ansia di rinnovamento neppure il più normale dei valori acquisiti in base alla storicità. Ma ancora più sorprendente poteva definirsi il fatto che neppure chi era dedito alla difesa di quel misurato contenitore sull'Ara Pacis avrebbe sospettato che analogo destino sarebbe sembrato ad alcuno negli anni successivi concepibile per l'esemplare (quanto mai da intendersi in termini di compiutezza etimologica) copertura di Minissi. Complice la convergenza di un pensiero debole che non pretende coerenza, e di una disponibilità economica più in grado di giustificare un rinnovo totale dell'assetto che non una manutenzione.

Si può dire che due siano gli aspetti dell'architettura di Minissi che sono sempre piaciuti poco ad alcuni Soprintendenti e a taluni suoi frettolosi critici. Uno di essi consiste nella modestia intenzionale delle sue soluzioni. Niente titanio e niente carbonio preconcenti nelle strutture, niente imbellettamento di Tecu patina e niente ossidazioni di maniera. Nemmeno plissettature e spatolati scarpiani, con tutto il rispetto per il genio di Castelvecchio e di Possagno. Nel contempo nessun segno autonomo e velleitario allusivo di un futuro concepito assumendo senso in una contrapposizione ostentata

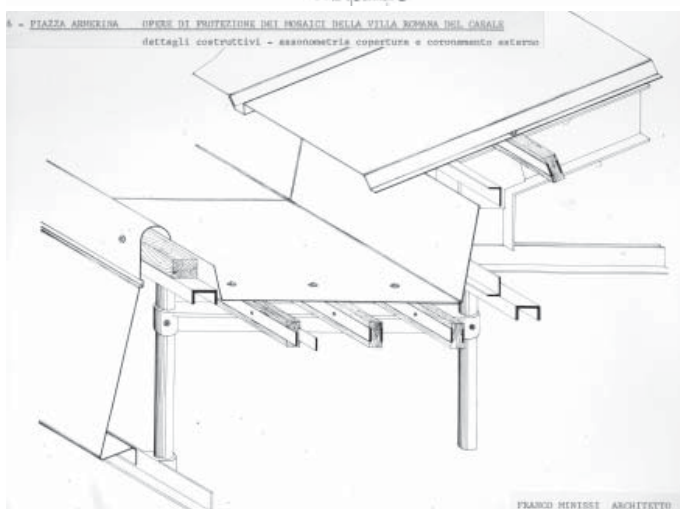
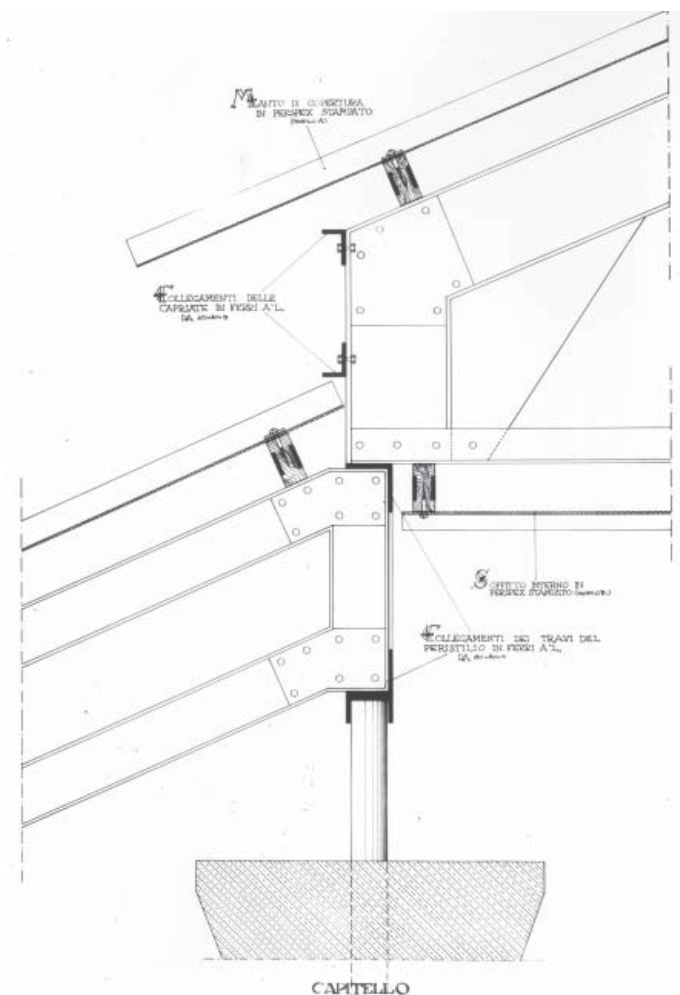




con il passato. Piuttosto, da parte di Minissi, in prevalenza riferimenti aderenti a componenti strutturali metacostitutive. Cosicché i critici frettolosi e dediti preferibilmente ad alterchi televisivi hanno finito per ritenere in buona fede che la scelta "giusta" debba essere tra l'architettura museale prodotta dalle stars, fra Bilbao, Berlino ed il Maxi, ed un'apertura al sociale tramite l'operato di scenografi nel museo, riproduzioni di cartapesta, ricorsi alla panacea di realtà virtuali. In questa seconda direzione, per inciso, non posso non ricordare i miei contrasti con una Soprintendente che nell'allestimento del museo archeologico a L'Aquila pretendeva di coinvolgere il pubblico con finti basolati in plastica, e figure di guerriero a contraddistinguere in quel museo il bagno maschile. Pochi sono i critici e i Soprintendenti in grado di riconoscere alla museografia una sua specificità tanto rispetto alla Composizione architettonica, quanto rispetto alla Museologia. Né questo avviene purtroppo neppure in termini di ICAR, nei concorsi universitari. Per questo non sorprende più di tanto se l'architettura di Minissi rischia di essere sacrificata tra l'aspettativa di una cupola degna del più pacchiano degli Expò, e la voglia più o meno confessata di nuove coperture "tradizionali" in lamellare, con tanto di lamina superiore nell'immane Tecu patina. Ma forse la verità non è ancora stata detta tutta. Il punto è che quei mosaici li si vorrebbe probabilmente esposti in verticale, su pannelli come quadri. La funzione seconda, identificabile nell'opera d'arte musiva, è probabilmente sminuita, nel giudi-

zio di qualcuno, in una comunicazione troppo nitida della funzione prima, riconducibile spontaneamente, nell'allestimento minissiano, alla funzione pavimentale.

Per questo nel progetto al quale sembra ci si stia avviando sul sito di Piazza Armerina sembra preferita piuttosto una perimetrazione degli ambienti non trasparente: dal momento che nel buio i mosaici, tanto in orizzontale che se fossero posti in verticale, potrebbero perfino essere esaltati in base ad un'illuminazione costante proveniente da apparecchi sagomatori. E poi finalmente ai pannelli potrebbe essere accostato l'indispensabile apporto, della realtà virtuale. E poi, perché no, i mosaici potrebbero risultare "vivacizzati" da un impiego di luci multicolori, come è capitato ai dipinti parietali del romano Palazzo Venezia, in occasione della recente mostra su Sebastiano del Piombo. Suoni e luci di piacevolezza gratuita, e l'irruzione degli scenografi e degli uomini di spettacolo, in luogo dei museografi-restauratori (senza ICAR intermedi). Si verifica così che nel museo postmoderno possa non bastare più, sia la sobrietà del messaggio di Brandi-Minissi, sia l'aspirazione ad un accrescimento di senso riservabile prevalentemente alla pavimentazione della villa. Allora forse è il caso di modificare, da parte di chi non condivide il nuovo progetto per il sito, intenzionalmente l'approccio. Di smetterla di contribuire ad avallare nella modestia intenzionale dei sostegni di Minissi l'identificazione con una modestia quasi oggettiva; essendo opportuno che si



sottolinei non soltanto per la copertura di Piazza Armerina, ma per quella del teatro di Eraclea Minoa, della chiesa di Mazara del Vallo, delle mura di Gela, il senso estetico di macchine celibi di cui in forma più rispettosa viene riconosciuta la bellezza in altri contesti della storia dell'arte. Se una forma di "bellezza" è necessario si riconosca in un'espressione architettonica perché appaia degna di non essere distrutta. Dopo la sottovalutazione della copertura di Eraclea, la distruzione di quella di Mazara, lo smontaggio di quella di Gela, che rimanga almeno, a testimonianza di un'espressione architettonica, e d'una cultura, e d'una "bellezza", integra almeno la copertura di piazza Armerina.

Anche perché non c'è assolutamente bisogno di veder segnato in essa il passaggio del tempo, meno che mai per motivi tecnici. Potendo utilizzarsi efficacemente lo strato di sacrificio attribuito da Minissi ai resti murari per un adeguamento dell'impiantistica, nel senso della sicurezza, dell'illuminazione e della climatizzazione. Potendosi adeguare le superfici in perspex originarie agli odierni standard che governano l'impiego del vetro stratificato, trasparente (o opaco al passaggio di una piccola tensione elettrica interna). Luminoso o generatore d'ombra in base alla disponibilità di piccole lamelle regolabili all'interno del doppio strato del vetrocamera. Col soccorso di piccoli elevatori a pantografo per la fruizione delle passerelle da parte dei disabili. Proprio come opererebbe del resto Minissi se fosse ancora lì oggi a progettare.

Ma torniamo all'aspetto d'attualità, identificabile con la quasi certezza che la copertura di Piazza Armerina possa non essere sottoposta più ad un restauro conservativo. Va delineandosi una linea di tendenza, in base alla quale l'apprezzamento dell'opera di Minissi nella sua intenzionale semplicità sembrerebbe avviata a non essere più vincente.

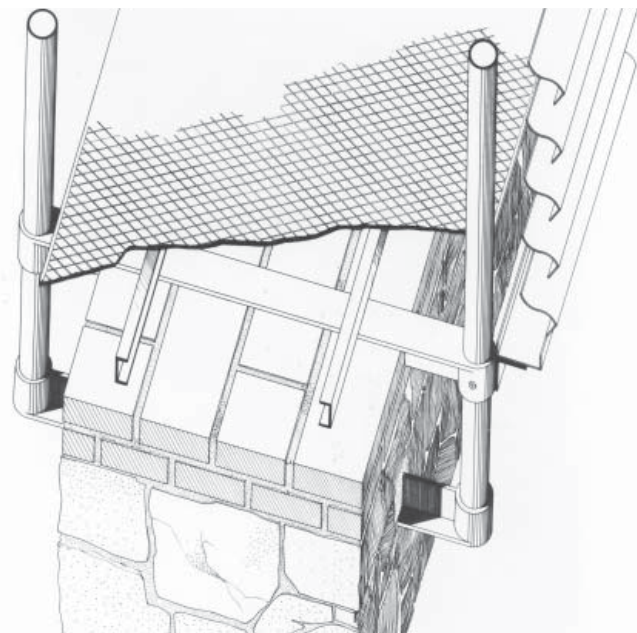
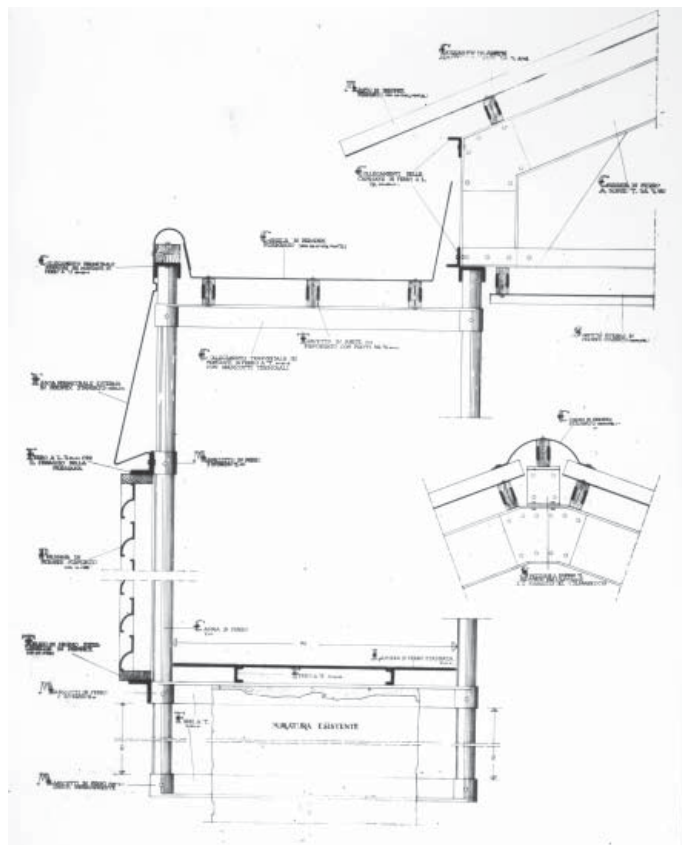
In sostanza sembrerebbe avviato a non essere più ritenuto sufficiente l'impegno dell'autore nel rievocare aspetti sostanzialmente metacostitutivi, nell'obiettivo della conservazione della sua opera. Ho sostenuto molte volte con convinzione il valore della soluzione protettiva come materializzazione istantanea di una lettura critica. Oggi comincio a credere che, in una critica che tende a farsi piuttosto grossolana, vada definendosi l'esigenza, il che non l'avevamo ritenuto necessa-

rio finora, di accrescere un riconoscimento consapevole della bellezza nell'opera protettiva di Minissi a Piazza Armerina. In contrapposizione rispetto a chi è arrivato a identificare quell'opera con un "accumulo di ferro e plastica", potrebbero non bastare più argomenti misurati. Risulterà così più elementare ma più immediato contrapporre a quelle semplificazioni che la copertura di Minissi è troppo bella per essere demolita; e basta. Senza soffermarsi sul fatto che il suo manufatto, per quanto concerne i significati, ha acquisito oltre tutto in mezzo secolo valori aggiuntivi, in un percorso evolutivo semanticamente confrontabile con quello che ha trasformato i mosaici da piano di calpestio a opera degna di contemplazione.

Mi ero trovato spesso d'accordo con Sgarbi allorché con veemenza aveva imprecato contro certe insensibilità degli architetti contemporanei e contro la tendenza di alcuni di loro a prevaricare contesti che avrebbero richiesto ben altra sensibilità. Ci siamo trovati in molti sul suo stesso versante a sottolineare talune esigenze di correzione nella nuova copertura protettiva dell'Ara Pacis.

Ingenuamente confesso che avevo coltivato qualche speranza allorché non molto tempo fa propose a Roma nel cinema Etoile di piazza San Lorenzo in Lucina un partito della "bellezza". Ma dopo che egli è arrivato a prodursi con espressioni tanto rozze nei confronti di un'opera che senza eccezioni tutto l'ambito culturale della conservazione nel nostro paese ha apprezzato e difeso, non potremo più tornare in accordo con lui. «Una brutta e logora copertura di ferro e plastica maldestramente derivata da un progetto dell'architetto Franco Minissi si oppone alla più semplice e pura ridefinizione degli spazi che il nuovo progetto, dopo anni di incuria, stabilisce per la miglior conservazione e visione dei mosaici, ritenendo del Minissi l'utile passerella sopra i muri innalzati al medesimo livello» (3). Occorre che *in extremis* la sua intelligenza lo aiuti a comprendere che per fretta e per disattenzione si trova ad aver intrapreso una strada perversa. Occorre aiutarlo, in questa estrema fase, a difendersi dalla sua presunzione. Perché non continui a prendere, come va facendo a questo proposito, come dicevano i nostri nonni, fischii per fiaschi.

Perché si possa tornare ad essere ancora d'accordo con lui in futuro, in qualche altra circostanza.





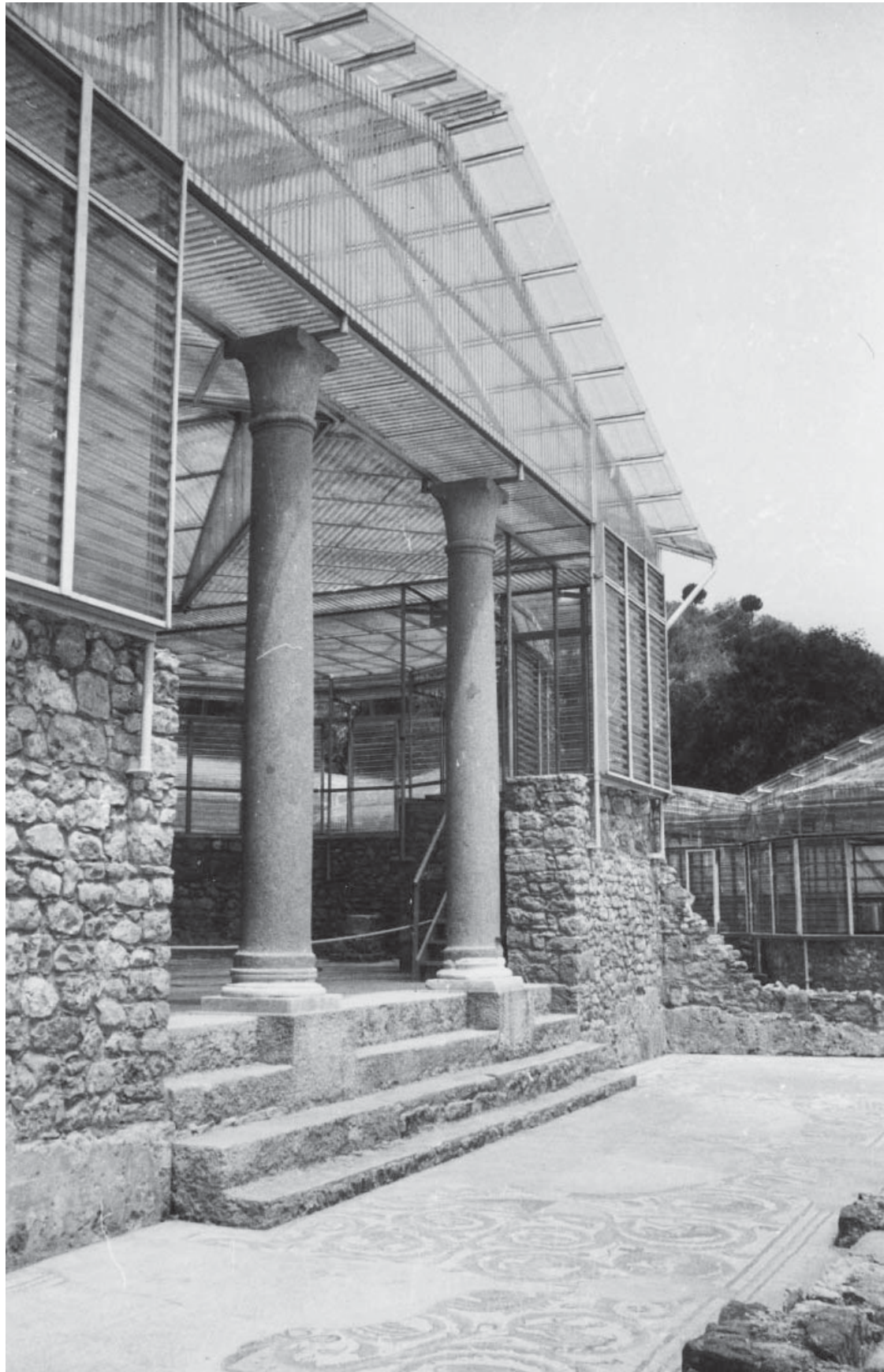
Non sono, per quanto mi riguarda, perduto innamorado solo dell'architettura metallo e vetro, né sono di quelli che dopo aver progettato un "falso storico" ritengono sia necessario recitare un atto di dolore. Siamo uomini di mondo, in senso critico. Ma vada, il nostro Sgarbi, a verificare come l'ansia del massello di legno non sempre basti a risultare salvifica. Come essa si coniughi maldestramente con i mosaici nella stagionata esperienza condotta sul sito di Paphos, e come la nostalgia del laterizio, insieme a quella del massello di legno, risulti degradante a Xanten, nell'area archeologica della Colonia Ulpia Traiana. Parliamo ancora, se crede, della necessità di procedere ad una manutenzione dell'opera di Minissi.



Trovando insieme, in accordo con lui, un modo più intelligente di risolvere il destino di quella copertura protettiva che non sia quello di lasciarci a rimpiangere, al termine d'una ennesima inutile disperata protesta, quella testimonianza insostituibile d'ingegno e di cultura.

Al momento il misfatto è ad un passo dall'essere completato. Lavorano sui mosaici, ma la copertura di Minissi non è ancora stata del tutto demolita. Da quanto capisco dalle parole di Franco Tomaselli, ancora oggi un accorto lavoro di restauro ne potrebbe garantire il mantenimento in sito. Le diatribe sorte tra le imprese che hanno partecipato all'appalto e l'attenzione della Procura (che ha ricevuto il ricorso dell'Associazione





Monumento/Documento) ne hanno rallentato l'esecuzione. Il sito in rete dell'Associazione ha funzionato come promotore principale dell'opposizione alla distruzione dell'opera; quale punto di convergenza dell'opposizione del cosiddetto mondo della cultura. Raramente così compatto e senza eccezioni. Raramente addirittura dai tempi di un'altro eccidio sorprendentemente analogo, il cui ricordo per chi lo ha vissuto rimane indelebile. Nell'incalzare degli eventi a Piazza Armerina sono andati a ricercare una copia di quella che è stata la pellicola di culto tra coloro, tutti, che ebbero in odio la distruzione della copertura delle Halles (4). Sulle identità tra quella occasione ormai storica e il misfatto che incombe su Piazza Armerina ho avuto cura di soffermarmi con una qualche militante meticolosità (5). L'idealismo di battaglie culturali lontane e sepolte mi ha indotto a configurare l'identità tra la leggera e severa struttura che copriva quei mercati, e l'analogia leggerezza della copertura di Minissi. Tra la figura di Custer, testardo esecutore delle Halles nel film di Ferreri, e quella di Sgarbi, analogo portatore d'una presunzione di progresso e civiltà, che la storia, intanto quella degli anni successivi al misfatto parigino, ha ampiamente e inesorabilmente dimostrato non valida. Una inopportunità, quella della distruzione delle Halles, che risultò confermata del resto anche nella delusione determinata dal modesto esito sostitutivo del pomposo Forum

des Halles; presto condannato a sua volta ad essere distrutto e sostituito. Avevo conosciuto Les Halles vitali luogo di mercato. Poi avevo visitato il luogo come il cantiere, grande come un cratere lunare, lo stesso nei quale i nordisti di Custer infieriscono sugli indiani d'America, a loro volta evidente metafora d'una cultura destinata a soccombere. Poi come bolso Forum des Halles. Sono certo che non tornerò a Piazza Armerina a verificare l'eventuale intromissione, al posto della raffinata architettura che visitai per la prima volta intorno agli anni settanta; a fare un confronto con la soluzione la quale, per effetto inevitabile della condanna della comunità intellettuale, non potrà che risultare a sua volta borsa. Destino che più ancora che in conseguenza di un sortilegio di parte, sarà del resto conseguenza inevitabile di per sé; in conseguenza d'una progettazione che in quanto ad accuratezza, anzi, per quanto ottiene l'assenza di ogni accuratezza, non mantiene assolutamente il confronto con la soluzione originale.

I disegni esecutivi del progetto di sostituzione sono disponibili grazie all'accuratezza documentaria offerta dal sito Monumento Documento. I disegni esecutivi del progetto di Minissi sono integralmente disponibili presso l'Archivio di Stato (ma anche presso il mio studio). Maestria, raffinatezza e civiltà dello strumento grafico sono, per chi sappia leggerlo, tutt'uno con la civiltà ed il valore dell'opera realizzata. I disegni a mano di



Minissi, a matita, e a china su lucido, definiscono un percorso d'indagine accurato e meticoloso che dalla complessiva dimensione del sito percorre tutte le scale di controllo fino costantemente all'uno a uno. In una raffigurazione fedele della realtà non deformata da alcuna velleità di carattere emotivo o soggettivo. Accurata nell'approfondimento costruttivo fino ad un virtuosismo che più che culto è pratica quotidiana. L'estrema sintesi del pensiero nel progetto è del resto piena prerogativa del Moderno. Sia nel momento in cui il progetto è espresso dalle parole di Brandi; sia nel momento in cui il progetto è quello più propriamente architettonico nei grafici di Minissi e nella conseguente asciutta trasposizione in cantiere.

I padiglioni di Minissi sono sobri inevitabilmente quanto i suoi disegni. Serre agricole, per tipologia costruttiva. Lunari, per tonalità cromatica. Sottomessi al contesto, per riflessione. Modesti, per qualità semantica del materiale e per rinvio analogico. Nessun pezzo speciale, nessuna lavorazione speciale, nessuna sezione particolare, che non fosse già nelle prassi consuete e senza tempo dell'edificare per il lavoro; gioco e natura, storia e architettura. In un'osservazione che procedendo dal nostro tempo, si confronta con edifici spettacolo, con materiali scelti per stupire, con squilibri ostentati, con obiettivi non trasparenti. I padiglioni, con i loro profili tondi o a ti in ferro, e con le lastre di *perspex*, stavano alla memoria

della villa suburbana e alla storia, custodi dei mosaici, come le grandi farfalle che nel tempo libero Minissi ritagliava nella lamiera forata, pitturandole a spruzzo con la bomboletta, custodi della natura.

Con un'ampiezza alare esagerata, nonostante la lamiera di ferro le farfalle di Minissi risultavano estremamente leggere sulla sommità delle siepi sulle quali le abbandonava. Con lo stesso peso specifico dei padiglioni protettivi di Piazza Armerina, rigide ma lievi a loro volta sulle piante, sui muri e sui mosaici, per il loro paradossale materico, evocative di natura le farfalle, di storia i padiglioni. Senza alcun dubbio farfalle sul bosso e padiglioni sui mosaici quali esiti di un medesimo speciale pensiero che abbiamo imparato a riconoscere come Moderno; che trascurare come "origine d'una banale ferraglia" sarebbe imperdonabilmente troppo distratto. Non meno che se si trascurassero i famosi mosaici vanto del sito.

1. Progetto per un parco archeologico, Manduria, Convento S. Francesco, 21-22 nov. 1986.
2. cfr. B.AMENDOLEA (a cura di), *Atti del convegno, I siti archeologici: un problema di musealizzazione all'aperto*, Roma, 1995.
3. V.SGARBI, *Pistola puntata su Villa Armerina*, in "Il Giornale", n.42 del 23.10.2006
4. M.FERRERI, *Non toccare la donna bianca*, 1974.
5. cfr. sandroranellucci.it.

